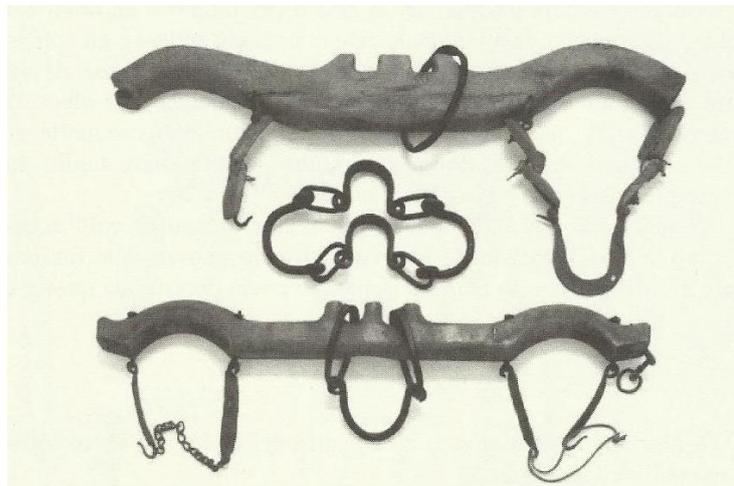


I.S.I.S.S. "G.B. Cerletti"
Conegliano Veneto (TV)
Esame di Stato
Anno Scolastico 2012-2013

I volti del Friuli contadino

Un affresco della civiltà rurale friulana tra Ottocento e Novecento



Andrea Bresolin

In copertina: foto di giochi di legno dolce,
costruiti artigianalmente nelle famiglie contadine friulane

INTRODUZIONE

Tutti i paesi e le località friulani si presentano con la stessa conformazione. Arrivando al borgo infatti si percorre una strada che passa a lato di una chiesetta spesso dedicata alla Madonna, con un portico e due piccole campane quasi in contrasto con la chiesa parrocchiale ed il suo campanile scrutabili da lontano. Avanzando si può notare come la via si restringa sempre più divenendo uno spacco tra due schiere di case addossate l'una all'altra quasi per risparmiare un muro. Abitazioni che mostrano al viandante la schiena spoglia, con qualche finestra o affresco devozionale ed alcuni portoni chiusi sprangati. E all'interno, verso la corte e le mura che cingono la proprietà, la facciata con il portico, l'androne, l'ingresso, i ballatoi e le scale di legno: tutto come a precludere lo sguardo indiscreto e curioso del pellegrino. Un fondamentale particolare, secondo lo scrittore pordenonese Marco Salvador, «per comprendere il carattere della mia gente, almeno quella antica».

Proseguendo verso la piazza con la chiesa e la casa canonica, il municipio, l'osteria e il distributore della benzina si potrebbe notare dietro ad un portone socchiuso un anziano signore che siede su una panca all'ombra di un albero. Un monumento alla solitudine, che preferisce rimanere aggrappato ai suoi ricordi ormai lontani piuttosto che vivere con il figlio, la nuora e i nipoti.

Chi ha la fortuna di avvicinarsi può vedere le sue mani con le dita nodose e torte dall'artrite. Se poi si cerca di iniziare una conversazione, l'uomo un tempo abituato al lavoro e al sacrificio schiverà qualsiasi riferimento al presente, al futuro e ancor più al passato. Anni di guerre, miseria, fame ed emigrazione. Periodi in cui si scrutava il tempo per valutare il rischio di grandine o l'arrivo di piogge per programmare i lavori e mestieri che richiedevano molta fatica e attenzione e che davano scarsi guadagni. Tutto questo affolla la mente di un anziano friulano: il passato è soprattutto dolore e fatica e fame.

Questo uomo, che potrebbe avere mille nomi, che potrebbe identificarsi in qualsiasi nonno di qualsiasi giovane friulano, contraddice un luogo comune, dimostra come non sia vero che tutti rimpiangono il passato giudicandolo migliore del presente.

Con questa riflessione inizia il libro scritto da Marco Salvador *L'educazione friulana*, che vuole dare voce ai protagonisti ancora viventi del Friuli della prima metà del Novecento. Decenni di nostalgie e al massimo di rimorsi. Anni in cui ogni uomo, per lo più contadino, non pensava solo al domani, ma pianificava il dopodomani; uomini che non

lavoravano solo per se stessi e i figli, ma anche per i nipoti e pronipoti, perché ogni generazione sentiva l'obbligo di garantire a quelle venture la possibilità di godere di ciò che viene ereditato e che si deve cedere al futuro migliorato o al massimo invariato. Un'eredità difficilmente estrapolabile, che traspare comunque dai comportamenti malinconici ed irrequieti dei nonni del vecchio Friuli e dalle cose antiche del mondo contadino che sono chiuse in soffitta o buttate qua e là nei cortili delle vecchie case coloniche. E proprio perché irrequieti gli uni e accantonate le altre, meritano di essere capiti ed ascoltati!

Proprio da qui ha principio questo lavoro. Un'idea maturata dalla necessità di proporre con alcune pennellate un affresco di questa regione da secoli e secoli agricola e in cui si riscontra un perfetto equilibrio tra più culture: latina, tedesca e slava. Un'occasione per conoscere il passato di una cultura contadina che ha ceduto valori di dovere e sacrificio all'attuale Friuli industrializzato.

Dopo la presentazione della civiltà rurale e del territorio friulano attraverso l'analisi di alcuni tra i più famosi letterati friulani, verrà proposta un'analisi degli aspetti sociali emersi dall'inchiesta Agraria Jacini. Non può mancare infine una parte dedicata al vino che tutt'ora è un fiore all'occhiello nell'ambito agricolo regionale.

Capitolo I

CENNI SULLA CIVILTÀ DEL FRIULI DALLE ORIGINI AL NOVECENTO

«Il Friuli comprende ne' suoi confini naturali: la regione fra Livenza e Tagliamento con San Vito, Pordenone e Portogruaro; il pedemonte e la pianura fra il Tagliamento, l'Isonzo ed il mare, con Udine, Cividale (in friulano Cividat o Civitas per antonomasia), San Daniele, Gemona, Palmanova e Latisana; la montagna superiore a tutte queste fiumane, soprannominata la Cargna, le vallate fra Tagliamento e Isonzo, nelle quali son chiusi i comuni slavi del Friuli, divisi nelle due popolazioni disparatissime per indole, dialetto e costumi, di Resia e di S. Pietro, parte della Contea di Gorizia colla città di questo nome, che parla una varietà di Friulano; finalmente il così detto Territorio fra l'Isonzo, il Carso Triestino ed il Mare, con Gradisca, Monfalcone, Aquileia e Grado, già appartenente alla repubblica di Venezia ed ora con tutta la Contea di Gorizia aggregato al Regno Illirico.»

Ippolito Nievo, da "Il Conte Pecoraio", 1857

L'aquila: emblema di popoli e culture che plasmarono la civiltà friulana

Il Friuli d'oggi deriva da un lungo processo suddivisibile in diverse tappe, secondo il modello proposto dall'intellettuale friulano Gian Carlo Menis nella sua *Storia del Friuli*. Stadi evolutivi di una terra che si può identificare nel popolo e nella civiltà friulani, fin da subito alla ricerca di elementi per caratterizzare una propria fisionomia culturale differenziata da altre.

Seguendo questa linea di pensiero i due periodi fondamentali sono «quello della formazione del popolo friulano e quello dei successivi suoi sviluppi».

Le origini si possono ricercare nella Preistoria, quando si fissò il substrato fondamentale del popolo friulano a partire dalla civiltà Celto – Carnica (ancor'oggi in parte manifesta) e che va a confermare i versi di Tacito riferiti al «Foro Giulio colonia della Gallia Narbonese».

La Dominazione romana (186 a. C. – 313 d. C.) inserì invece nel popolo l'elemento culturale latino, trascinando con sé anche gli elementi cosmopoliti peculiari dell'età imperiale, soprattutto nell'industria e nel commercio. In questo periodo si colloca la nascita

del nome della regione, che deriva da “Forum Julii”, l’attuale città di Cividale del Friuli (a nord est di Udine) fondata appunto nel periodo romano.

Successivamente subentrò il Cristianesimo, componente religiosa dominante, che nella Tarda Antichità (313 – 568) rappresentò un’eccezionale forza d’unità e fonte d’energia morale nel caos della caduta dell’impero e delle invasioni barbariche.

Quest’ultime (568 – 776) segnarono l’innesto di un elemento etnico germanico tramite la presenza ed il dominio Longobardo, che riorganizzò la vita civile e sociale della regione portandola ad un certo livello di splendore.

D’ora innanzi si può iniziare a parlare di “popolo friulano” che si sviluppa ed afferma nel corso della storia. Nasce inoltre la lingua friulana.

Il Friuli fu segnato positivamente nella sua evoluzione dall’avvento del Patriarcato di Aquileia. In questo periodo corrispondente al Medio Evo (1077 -1420) tale entità religiosa portò infatti a termine il processo di fusione tra i precedenti elementi, amalgamando armonicamente le energie etniche e culturali a volte contrapposte e contrastando il potere feudale, contrapponendogli un potere politico unitario. Così facendo il popolo friulano visse il suo periodo di massima espressione autonomistica tra grandezze e miserie fino a quando l’equilibrio non si ruppe con l’arrivo della Serenissima. Equilibrio reso comunque spesso instabile da «guerre intestine, più di tutte, da guerre castellane e da discordie famigliari» (in *Il Conte Pecoraio* di Ippolito Nievo).

Nell’Età moderna il Friuli venne poi annesso alla repubblica Veneta «che sempre lo governò con leggi e consuetudini proprie e con nazionale Parlamento, dandogli il nome venerabile di Patria, comeché da Aquileia si vogliano fuggiti i primi abitatori di Rialto» (I. Nievo, *op. cit.*).

Successivamente la parte orientale cadde sotto il dominio asburgico, periodo in cui la vita regionale fu provincializzata ed inserita fortemente nel contesto culturale veneto ed austriaco.

La manipolazione diplomatica del Friuli di quel periodo rese il popolo friulano indifferente e sospettoso di fronte ai fatti risorgimentali. Vi erano infatti continue guerre, epidemie e carestie cadenzate da passaggi tra nazioni e governi “provvisori” che non fecero altro che inasprire la situazione economica generale alimentando il disagio delle classi più umili.

Il Friuli, dopo periodi di tiepide manifestazioni patriottiche nel 1848, divenne italiano con la pace di Vienna, il 3 ottobre 1866. L’Austria sconfitta dalla Prussia cedette infatti al Regno d’Italia Veneto e Friuli assieme.

Le peripezie però non finirono qui. I miglioramenti portati con l'industrializzazione e l'incremento delle opere pubbliche non permisero mai totalmente a quest'area di assumere un ruolo centrale e venne sempre considerata come appendice del Veneto (ne è esempio l'Inchiesta Agraria Jacini e successivamente trattata in questo lavoro). In tal modo il Friuli non vide mai una seria presa di posizione del governo italiano della prima metà del Novecento nei suoi confronti e i problemi non furono risolti. A questa mancanza di prospettiva si aggiunse poi il disastro della prima guerra mondiale, che vide proprio in questa regione un'intensa attività bellica tra Italia e Austria – Ungheria: linea del fronte, eccezionale concentrazione di truppe, disfatta di Caporetto (1917), invasione austriaca, uccisioni di militari e civili e dura miseria materiale e morale come resti del conflitto.

A tutto questo si aggiunsero il ventennio fascista, la seconda guerra mondiale e la Resistenza, che «provarono ancora duramente il Friuli» (G. C. Menis, *op.cit.*).

Un segnale positivo è giunto recentemente con la nascita della regione Autonoma Friuli – Venezia – Giulia nel 1963. Un provvedimento condotto per motivi di politica interna ma che comunque fece sì che a tale territorio venisse riconosciuta l'individualità storica creando una notevole occasione di ripresa economica e culturale, interrotta brevemente dal terremoto del 1976. Brevemente perché la comunità friulana, con l'appoggio nazionale ed internazionale, dimostrò la sua «caparbia volontà di rinascita» trasformando la tragedia in una ennesima ripresa economica e «rigenerazione della propria coscienza etnica» (*ibid.*).

Il compito dei friulani d'oggi, secondo la già citata opera di Gian Carlo Menis, è quello di «prendere piena consapevolezza dell'eredità storica del passato, poiché, [...] ad essi soltanto sono affidate le sorti venture della loro civiltà. Ed è qui che la storia può diventare azione, capace di inventare il futuro».

Questo monito motiva ancor più il ripercorrere alcuni tratti del Friuli rurale mediante questo lavoro. Iniziare a conoscere il passato per prendere coscienza del presente e pianificare il futuro: *Historia magistra vitae*.

E una grande fetta del passato del Friuli è l'agricoltura, il mondo rurale e semplice dei contadini: gente povera che però ha avuto la fortuna di vivere a stretto contatto con una natura incontaminata. Famiglie che hanno costruito la loro civiltà sulle solide basi della storia concreta della terra. Esperienze e caratteri che sono stati appunto ripresi e sottolineati da più letterati friulani.

Capitolo II

LA LETTERATURA RUSTICALE: CATERINA PERCOTO E IPPOLITO NIEVO

L'esplorazione del mondo rurale friulano è ancor più efficace se ci si fa accompagnare dalle figure di intellettuali che già l'hanno raccontato nello scenario ottocentesco e che per questo sono rimasti immortali nei secoli.

Il contesto. I caratteri

Nella narrativa dell'Italia del primo Ottocento dominava il genere letterario del romanzo, che poté consolidarsi solo dopo il successo incontrastato de *I promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Infatti, a differenza degli altri Paesi europei, il romanzo in Italia non diventò subito dopo la sua comparsa uno dei maggiori generi, perché reputato come di facile consumo per il pubblico e privo di dignità letteraria. Una voce fuori dal coro (per lo più formato da classicisti) fu quella dei romantici che fecero di tale genere una bandiera.

Nel periodo della Restaurazione ebbe maggior successo il romanzo storico, inaugurato da sir Walter Scott, grazie al gusto romantico per la storia che rendeva meno audace e più digeribile le novità che portava con sé: «la lontananza nel tempo, la presenza di personaggi e avvenimenti famosi nobilitava quegli aspetti realistici e quotidiani che, in un contesto contemporaneo, sarebbero apparsi troppo "bassi"» (Armellini - Colombo, *Storia della Letteratura Italiana*).

Una proposta alternativa al romanzo storico e che ebbe un buon successo intorno alla metà del secolo fu la «letteratura rusticale». Mentre infatti governava la Sinistra Storica e veniva condotta l'Inchiesta Agraria Jacini, tale narrativa voleva «ritrarre le plebi contadine, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione italiana, e le cui condizioni di vita, spesso disumane, cominciavano allora a essere oggetto di indagini e discussioni». Questo obiettivo rappresenta una novità in campo letterario. Infatti è la prima volta che nella narrativa si scelse di trattare di una tematica sociale contemporanea «sotto la spinta di esempi stranieri e con un forte influsso della rappresentazione manzoniana degli umili» (*op. cit.*).

Da questo populismo sorge una celebrazione delle virtù del popolo, con forti preoccupazioni moralistiche. Un esempio friulano è quello della scrittrice Caterina Percoto, che scrisse novelle sulla vita della campagna.

Un altro romanzo che alle soglie dell'Unità d'Italia chiuse invece la stagione narrativa romantica fu *Le confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo, scrittore legato al Friuli da legami di sangue. Il romanzo, sul solco romantico, presenta una narrazione lunga, in cui luoghi e personaggi veri si intrecciano a invenzioni, vigilati sempre dall'occhio onnipresente del narratore che tende a mantenere le distanze dal sentimentalismo.

Scoprendo questi due autori ci si può impadronire di una viva fonte interpretativa del Friuli di quegli anni difficili, tramite il racconto della realtà, vista attraverso luoghi, paesaggi, tradizioni, vicende umane ed economiche.

Gian Mario Villalta, nella prefazione al libro *Udine, Antologia dei grandi scrittori*, assegna agli autori friulani la capacità di far riscoprire l'assetto e la civiltà friulani nel corso dei secoli e in particolare in quelli dell'Italia postunitaria, fascista ed infine repubblicana. Rileggendo ed interpretando le loro opere, sarà quindi possibile iniziare «un viaggio attraverso la letteratura (*nella* letteratura e *con* la letteratura) per ricomporre una geografia dell'attenzione, ripercorribile da chiunque voglia confrontare il proprio sguardo con quello dei poeti e degli scrittori che l'hanno disegnata».

Caterina Percoto

Nata a San Lorenzo di Soleschiano di Manzano, la Percoto (1812 – 1887) amalgama con la sua letteratura una vena oggettivista riconducibile al verismo con una dimensione sentimentale romantica e talvolta patriottica. Nonostante la sua nascita “ai margini dell'italianità” e una giovinezza in un contesto periferico ebbe amicizie con i più grandi autori dell'epoca quali Nievo, Carlo Tenca, Niccolò Tommaseo e Francesco Dall'Ongaro, che la rese nota nel panorama letterario italiano.

Le sue opere principali sono: *Racconti* (1858), *Novelle scelte* (1880), *Novelle popolari edite ed inedite* (1883). Una critica nei suoi confronti è stata mossa a riguardo di un eccessivo paternalismo che idealizzò troppo il mondo rurale caratterizzato invece da una condizione di miseria. Tuttavia, tra alcune delle pagine da lei scritte emergono anche le descrizioni dei moti risorgimentali di Palmanova ed Osoppo del 1848, che la fecero dunque divenire autrice assai letta dai patrioti. Inoltre, il suo scrivere in lingua friulana così ostica e segreta, oltre che irritare gli austriaci, aiutò il recupero delle leggende e delle

tradizioni popolari e la riscoperta di un'identità collettiva che le faceva da schermo alla sua solitudine (infatti non si sposò mai).

Tutto questo rende la Percoto un punto di riferimento essenziale per la scrittura femminile dell'Ottocento, non solo friulana ma anche italiana.

Dalle pagine de *La coltrice nuziale* (1863), novella lunga in cui la donna protagonista lontana dalla sua patria friulana soffre per tale distacco, emergono i sentimenti di una donna legata alla sua patria. Un frammento esemplificativo è il seguente:

«Mentre ella giaceva lì nel silenzio, [...] la sua anima spaziava per le convalli della sua patria, e vedeva le cognite cime delle sue belle montagne, e respirava l'aria purissima del suo cielo nativo, e nell'orecchio le sonavano come canti le voci del dialetto che primo imparò dalla madre. Nata su quell'ultimo lembo della terra italiana, laddove due grandi nazioni si toccano e aspettano il giorno di strignersi con affetto fraterno alla mano, ella aveva nella fisionomia l'impronta d'entrambe.

[...] Stette tutta la notte su d'una finestra a guardare il fuoco che come tante bocche d'inferno qui e colà, in mezzo al verde dei campi divampava sempre crescente a devastare il suo amato paese. Oh s'ella avesse potuto salvarlo! Piangeva e pregava desolata, or gittandosi in ginocchioni, ora strappandosi i capelli. Nel dimani più morta che viva la trascinarono in carrozza incontro alle schiere che ritornavano vittoriose.»

Ippolito Nievo

Nievo (1831 – 1861) è la prima “grande firma” della letteratura friulana moderna. Trascorse l'adolescenza nel Friuli, nel Veneto e nel Mantovano. Si accostò attorno al 1848 alle idee liberali incarnando così il modello della “Giovine Italia” mazziniana e garibaldina, “pronta alla morte” per dar vita ad un Paese non più “mera espressione geografica” ma nazione unita e indipendente. Modello da lui rappresentato fino in fondo, tanto che morì nel naufragio del vapore *Ercole* in un viaggio di ritorno dalla Sicilia nel 1861 (all'età di 30 anni).

Nonostante la breve vita egli lasciò molte e variegatae opere. Le novelle raccolte in *Novelliere campagnolo e altri racconti* (1856) hanno un impianto narrativo e sono segnate da una schietta simpatia per la società contadina e popolana, che denuncia però le misere condizioni di vita, contrapposte ad una sanità morale. Da due romanzi (*Angelo di bontà*, 1856 e *Il Conte Pecoraio*, 1857) e due tragedie (*I Capuani*, 1856 e *Spartaco*, 1857) si

emana un intento di educazione e rinnovamento civile, a partire dal tramonto della civiltà veneziana e al richiamo dell'ambiente friulano. Scrisse poi alcuni opuscoli quali *Venezia e la libertà d'Italia*, *Frammento sulla rivoluzione nazionale*, *Lettere garibaldine* e *Diario*, ricchi di moderna sensibilità politica.

Il suo capolavoro è rappresentato comunque dal romanzo *Le confessioni d'un italiano* (1867, postumo). Tutti i temi delle sue opere infatti convergono in quest'opera e vengono riproposti tramite la narrazione del legame intenso e complesso fra Carlino e la Pisana, nello sfondo del castello di Fratta, trasfigurazione letteraria del castello di Colloredo di Montalbano (sito nel cuore del Friuli e appartenente alla sua famiglia materna). In una linea narrativa che va dal Manzoni al Verga si riscontrano le ambizioni strutturali del romanzo storico assieme ad una persistente intonazione idillica ed elegiaca. Contrasto, questo, che è ancor più esaltato dalla contrapposizione tra una salda ed unitaria visione morale delle cose e la trasposizione immediata di un'intensa esperienza di vita in termini letterari.

Per riassumere, oltre al realismo nei confronti della realtà contadina friulana e della miseria delle plebi, nella poetica di Nievo si trova perciò una vena critica nei confronti del conformismo filo asburgico e di una Chiesa che piega i fedeli alla sudditanza (alludendo sempre al Friuli dei suoi anni).

Nella novella *Il Varmo* (1857) Nievo si cimentò invece in una frizzante ma allo stesso tempo accurata analisi della pianura friulana caratterizzata da:

« [...] paesi ove la natura si dimostra più spoglia e maestosa, più muta e sublime, più chiusa ed infinta [...] e lunge lunge si schierano illuminate dal tramonto le torri dei radi paeselli donde si parte un suono di campane così affiocado per la vastità e per la distanza, da sempre un coro di voci né celesti né terrene, nel quale alle preghiere degli uomini si sposino arcanamente le benedizioni degli angeli.»

Se però il Friuli risplende per «quel lucido orizzonte che fugge all'occhio per mille tinte diverse sulle sponde del Tagliamento [...] in cui si spande un cert'aria di pace serena», è allo stesso tempo una «misera stanza di sterilità e fatica; contorte e scapigliate le arborature, umili e cadenti le case, disadorne vi appaiono le chiese, meschini e quasi accozzaglie del caso i villaggi». Le righe scorrono e seguono dettagliate descrizioni rurali che confermano i ritratti delineati dall'inchiesta agraria Jacini della fine del XIX secolo:

«Là vivono genti robuste, semplici, tranquille, abbarbicate da tenerissimo affetto a un suolo duro ed ingrato; là fra solco e solco cresce l'olmo nodoso e stentato, sul quale la vite lentamente s'arrampica; ma nei grappoli nereggianti ella solea già maturare d'anno in anno il vino più generoso del Friuli, ed ora restano essi come due vecchi genitori abbracciati in un muto dolore dopo la morte dell'unico figlio.»

Da *Il conte Pecoraio* (1857) invece emerge un altro aspetto della poetica del Nievo. Infatti in questa opera viene posta più enfasi sull'aspetto culturale del Friuli. Dopo la descrizione storica e geografica di questa terra, l'autore passa a parlare della lingua ivi parlata dicendo che:

«[...] in tutte le regioni summentovate la popolazione passa, a mio credere, le 550.000 anime; delle quali meglio di mezzo milione parla il dialetto Romano Friulano, [...] puro, nobile e antichissimo germoglio della gran Lingua Italica; nel quale non sono più frequenti le radicali forestiere che nel Milanese o nel Bergamasco, pochissimo derivanti dallo Schiavonesco e nessuna, a mia saputa, dal Tedesco. Vi predomina l'elemento Celtico.»

Di fondamentale esempio sono poi le righe seguenti, che muovono una critica alla storia e che introducono il lettore in quello che è l'appassionato spirito patriottico di questo giovane autore:

«La lontananza, la gelosia del Governo Dogale, la vita affatto provinciale e il frapposto Tagliamento, che solamente da mezzo secolo soffre il peso d'un ponte lungo quasi un chilometro, tennero diviso dalla famiglia italiana questo popolo solerte, robusto, frugale, ammirabile per la santità e semplice vaghezza de' suoi costumi.»

Conseguenze negative che si ripercossero anche nella sfera culturale friulana:

«Eguali cagioni vi tardarono gl'incrementi delle arti, delle lettere, delle scienze, che ora vi allignano, come in vergine suolo, più potente che altrove. Tuttavia, anche parlando del passato, Paolo Diacono, Giovanni da Udine, Pellegrino da S. Daniele, Amalteo Pordenone, il poeta Ciro da Pers, il generale Savorgnano, lo storico Liruti e Fra Paolo Sarpi nacquero Friulani e crebbero l'onore all'Italia. Sicché anche la fecondità di tempi meno avveduti conforta la speranza, che al Friuli, come parte relevantissima della patria comune e protettor naturale della coltura italiana in

Istria e Dalmazia , non verranno meno né il cuore né le forze, e che darà buoni frutti all'opera avviatrice sì altamente compresa da molti scrittori e pratici viventi.»

Sono parole cariche di speranza, scritte e sentite da un giovane che ha preso coscienza dell'eredità del Friuli, spesso sottovalutata se non dimenticata a causa della sua posizione poco strategica, e che ha desiderato fare di essa le linee guida nel suo concreto aiuto per l'unificazione ed esaltazione dell'Italia.

In conclusione, è d'obbligo citare l'incipit de *Le confessioni d'un italiano* (1867). Poche righe riferite al protagonista della storia, ma che presentano comunque l'obiettivo della breve ma intensa lotta condotta da Ippolito Nievo:

«Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà la Provvidenza che governa misteriosamente il mondo. Ecco la morale della mia vita.»

Il contributo per un'analisi della civiltà rurale friulana

Le pagine della Percoto e del Nievo delineano, secondo i caratteri della narrativa rustica, la situazione friulana, emersa anche dalle relazioni tecniche dell'Inchiesta Agraria Jacini.

La crisi agricola del Friuli rurale tra la fine dell'800 e l'inizio del 900 fu veramente grave. Il lavoro di uomini di cultura tra i quali i due autori sopra citati fu quello di raccogliere, nei semplici generi di novelle e romanzi, il pensiero e i bisogni comuni. Facendo così essi contribuirono in parte a scuotere il mondo rurale chiamandolo ad una protesta concreta nei confronti del Governo Italiano affinché secoli e secoli di fatiche e cultura non andassero persi per la negligenza di una classe politica indifferente, ma venissero opportunamente e degnamente preservati e all'occorrenza esaltati.

Capitolo III

L'INCHIESTA AGRARIA JACINI

Il panorama che emerge dalla monografia dell'Inchiesta riferita al Friuli diventa materiale utile se contestualizzato con quello che fu il Friuli tra l'Ottocento e il Novecento. Si consideri inoltre che gli interventi per risanare l'agricoltura non arrivarono subito ma si fecero attendere. Qualcosa si mosse nel periodo del ventennio fascista ma con scarsi o incompleti risultati per il Nord Est dell'Italia.

Introduzione. Il contesto nazionale e l'avvio dei lavori

A partire dal 1866 il Friuli entrò a far parte stabilmente del Regno d'Italia. Questa regione era nella sua quasi totalità agricola. Ogni aspetto della vita, dei commerci e dei costumi era pervaso da una civiltà rurale e contadina. Di conseguenza le sorti dell'agricoltura vennero per forza di cose coinvolte nel vortice che colpisce il settore primario italiano negli anni postunitari.

Nonostante l'agricoltura fosse la principale, e spesso unica fonte di reddito per la maggior parte della popolazione attiva italiana, non ricevette la debita attenzione da parte del Governo. Corrisponde a questo periodo quindi una particolare gravità della crisi agraria che spinse la popolazione agricola a prendere posizione e a protestare vivamente con agitazioni e scioperi.

La Destra Storica fin da subito dopo l'unificazione aveva esercitato una forte pressione fiscale per far fronte ad un elevato debito pubblico (tassa sul macinato e imposta fondiaria per esempio). I proprietari terrieri vessati da tasse e imposte levarono dunque la loro voce mentre si diffondevano nelle campagne dilaniate dalla miseria le idee socialiste e nascevano associazioni bracciantili. Era sempre più urgente il bisogno di osservare, indagare, conoscere e promuovere uno studio attendibile a dimensione nazionale sulle condizioni dell'agricoltura.

Seguendo anche gli esempi delle inchieste amministrative francesi, inglesi e tedesche, il deputato Luigi Nervo, sostenuto dal collega Morpurgo, propose di avviare un'inchiesta «sulle condizioni attuali della classe agricola e principalmente dei lavoratori della terra in Italia». Era l'anno 1869. Gli interessi dei politici si divisero però in due nette posizioni: una

parte era più interessata ai fattori economici, alla proprietà e alla produzione; l'altra fazione invece desiderava porre più luce sull'uomo, sul lavoratore delle terra, e sulle sue condizioni fisiche e morali, economiche e sociali.

Solamente nel 1876, dopo un lungo dibattito e sotto la continua pressione del deputato dell'estrema sinistra Agostino Bertani, venne discussa ed approvata dalla Camera e dal Senato (l'anno successivo) questa *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia* (di carattere governativo – parlamentare).

Innanzitutto furono stanziati 60.000,00 L da distribuire in due anni (arco di tempo per completare il lavoro). In secondo luogo vennero nominati i dodici membri della Giunta: Berti-Pichat, Ciccone, Jacini, Nobili-Vitelleschi, Morpurgo, Bertani, Angeloni, Toscanelli, Branca, Damiani, Fossa e Salaris. Alla prima riunione, avvenuta il 30 aprile 1877, la Giunta elesse come presidente il conte Stefano Jacini (con 6 preferenze su 8), rappresentante della classe conservatrice italiana e dei proprietari terrieri, assegnando così al lavoro un indirizzo economico, con attenzione agli aspetti produttivi e concedendo poco spazio agli orientamenti sociali.

Per questo motivo le varie fazioni interne alla Giunta si scontarono aspramente e i lavori procedettero a rilento. Nonostante tutto il presidente Jacini propose un programma distinto in quattro fasi: raccolta delle informazioni, controllo e verifica dei risultati ottenuti, individualizzazione dei principali problemi con conseguenti risposte e stesura della relazione finale. Approvato ciò, con non poche difficoltà Jacini propose anche la suddivisione del territorio nazionale in dodici circoscrizioni, una per ogni commissario, stabilite tramite il criterio di individuazione e studio separato di aree omogenee per identità topografiche e per analogie di tradizioni morali e civili.

Importante è sottolineare come mentre i commissari condussero le loro indagini, il governo Depretis abolì il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio distribuendone le competenze al Ministero degli Interi e della Pubblica Istruzione. Le conseguenze furono molte. I lavori relativi all'Inchiesta procedettero più che a rilento e i commissari chiesero una proroga al limite dei due anni stabilito dal Parlamento ed un ulteriore stanziamento di fondi. Nel mondo agrario poi si alzarono proteste unanimi. Si diffusero ancor più le organizzazioni delle categorie bracciantili e le Camere di Commercio, nacquero i Comizi Agrari, aumentarono le associazioni di proprietari terrieri desiderosi di aiuti, sovvenzioni e stimoli allo sviluppo. In questa situazione radicalmente cambiata il nuovo Governo Cairoli fu obbligato a ripristinare il Ministero il 30 giugno 1878. Le richieste della Giunta vennero

così esaudite: gli anni di proroga furono quattro e la sovvenzione ammontò a 125.000,00 L. I lavori potevano così procedere.

Il caso del Friuli

In questo difficile contesto si muove l'azione del commissario della Giunta per il Veneto: Morpurgo. Egli inviò in vari luoghi della circoscrizione a lui assegnata dei moduli e dei questionari da compilare affinché l'indagine venisse condotta in modo organico e ben approfondito. Come spesso è capitato nella storia, il destino del Friuli è stato spesso legato a quello del Veneto e anche in questo caso, nella suddivisione dell'Italia in circoscrizioni, fu così. Morpurgo inviò materiale in Friuli e la relazione più dettagliata e completa (di quelle tra i distretti del gruppo 24 comprendente San Vito al Tagliamento, Pordenone, Maniago, Sacile e Spilimbergo) fu quella stilata dall'allora sindaco di Spilimbergo Vincenzo Andervolti, che ricevette un compenso di 250 L. Dalla sua monografia emergono in modo chiaro le condizioni agricole friulane, arricchite da dati tecnici e spesso da commenti critici.

Il territorio

Il Friuli era diviso, dal punto di vista agrario, in tre macroaree: la pianura, la collina e la montagna. Nella prima dominavano le colture erbacee (mais, frumento, avena, segale) e la coltivazione di alberi da frutto e in parte di viti. In collina invece prevaleva la coltivazione della vite nei versanti esposti a sud, correlata da molti prati per ricavare foraggio e da alberi da frutto (ciliegi, fichi, meli, peri, peschi, prugni, castagni). I boschi della montagna invece, in cui crescevano pino, abete, faggio, larice e quercia per fuoco o lavoro, erano intervallati da prati e pascoli.

Gli animali allevati erano bovini, ovini, caprini e pollame. Un posto di privilegio era comunque occupato dai suini. Per ogni famiglia c'era infatti un maiale o a volte due.

Le pratiche agronomiche

Per la concimazione veniva impiegato principalmente il letame, che era conservato nei cortili delle case coloniche, coperto da strati di terra.

Gli strumenti agricoli principali per l'agricoltura erano: aratro, rincalzatore, erpice, vanga, rastrello e zappa. La semina veniva condotta manualmente e la trebbiatura del grano avveniva attraverso l'uso di trebbiatrici.

I periodi autunnale ed invernale richiedevano molti lavoratori per arare e vangare il terreno per prepararlo alla successiva semina primaverile. Altri periodi di maggior fatica erano quindi anche quelli della semina stessa, della mondatura dei cereali e della raccolta del fieno tra luglio ed agosto.

Le sementi ottenute venivano conservate nei granai posti nei piani più alti delle case coloniche. Le cantine, per la conservazione del vino, erano invece provviste di soli recipienti in legno.

La viabilità non era gran ché sviluppata. Vi erano strade carreggiabili costruite e mantenute dai rispettivi comuni. Di strade provinciali ce n'era solo una, costruita ancora sotto il dominio di Napoleone Bonaparte. Nonostante questo vi erano comunque delle importazioni di mais, frumento e vino (quest'ultimo soprattutto dopo il grave arrivo dell'oidio). Tutti i prodotti vegetali erano comunque consumati nel luogo.

La proprietà fondiaria

La proprietà terriera aveva estensioni variabili ma in ogni caso era di dimensioni medio piccole. In pianura la proporzione tra popolazione e superficie coltivabile era sufficiente, mentre in collina e montagna no (troppa gente per le terre coltivabili a disposizione). I beni posseduti dai comuni venivano passati a privati tramite aste pubbliche.

Tra tutti i vari canoni, livelli, censi ed enfiteusi, il gravame più dannoso, secondo il relatore Andervolti, era quello rappresentato dalle decime ecclesiastiche ed «altre prestazioni congeneri». I toni di critica nei confronti di questi «avanzi del periodo feudale» sono forti e si fa riferimento al fatto che nonostante in alcune parti dell'Italia non esistessero più, in Friuli continuavano a mettere in ginocchio la popolazione. Quest'imposta veniva riscossa da parroci e cappellani con «prepotenza e dispotismo medievale». Essa consisteva nel dare al clero la decima parte dei prodotti. L'Andervolti conclude l'arringa nei confronti di quest'aspetto più che negativo sostenendo fermamente che «una civiltà progredita non può più tollerare una cosa del genere».

Le relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo

I proprietari di fondi estesi erano inesistenti. I terreni erano spesso soggetti ad affitto semplice (conferimento dell'affitto in denaro o in generi e gestione di quantità e qualità delle semine e dei prodotti del suolo da parte del colono), mezzadria o a domestici salariati.

Le affittanze dei coloni (con abitazione, stalla, fienile, orto e prati) si facevano di anno in anno, od ogni tre anni od ogni nove anni.

In pianura i possedimenti erano divisi in piccole colonie concesse in affitto a coloni o a mezzadri (che conferivano al locatore la metà dei frutti raccolti su terreni arativi e la metà dell'affitto nei terreni prativi). In entrambe queste forme le scorte morte (foraggi) venivano consegnate al padrone e la metà dell'uva e del vino veniva riservata al locatore. Con le foglie dei gelsi delle relative colonie i conduttori allevavano i bachi e davano al proprietario del fondo la metà del prodotto in bozzoli.

Le imposte e le tasse gravanti sui fondi venivano pagate dal proprietario e l'affittuario ricambiava tale favore dedicando alcune giornate lavorative o consegnando animali da cortile ed alcune decine di uova.

Su questo scenario gravavano molto anche le imposte erariali, provinciali e comunali.

Infine, trovare denaro diventava difficile a causa dei pochi capitalisti che lo impiegavano con maggior vantaggio nel commercio o in azioni ed altri titoli di rendita. I beni rurali erano di conseguenza più che rovinosamente deprezzati.

Le condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra

I contadini di questo distretto erano uomini «robusti, buoni lavoratori, abbastanza intelligenti e svegliati». Le famiglie coloniche contavano in media dai 10 ai 15 membri (alcuni casi anche di 30). L'alimentazione dei contadini più agiati era a base di polenta e pane, derivato da mais e segale. Vi erano poi minestre di fagioli o d'orzo condite con «lardo o grasso di majale, o con l'olio; talora di paste cucinate nel latte». Il companatico era costituito invece da carni suine salate, da formaggio, uova e varie erbe di campo. La carne di bue era rara.

In molte famiglie si poteva trovare il caffè, mentre a proposito del vino l'Andervolti afferma:

« [...] in causa della crittogama, non lo si può più contare fra i prodotti agricoli, e viene quasi tutto importato dalle altre regioni d'Italia, gli uomini, e spesso anche le femmine, lo bevono nei giorni di festa o di mercato, nelle osterie del Capoluogo o dei villaggi, dove le vendite di vino – cosa incredibile a dirsi – si sono aumentate a dismisura dopo la scomparsa del vino nostrale.»

La maggior parte delle famiglie era molto povera e doveva accontentarsi della sola polenta, con magari un po' di fagioli, formaggio ed erbe.

Le condizioni economiche erano quindi più che misere in seguito alle crisi del baco da seta, a causa di Atrofia e Flaccidezza, e della vite, a motivo dell'Oidio. Non avendo guadagno dalle due coltivazioni principali, sia gli affittuari semplici che i mezzadri non potevano pagare abbastanza puntualmente le loro quote d'affitto tanto che i debiti andavano sempre più crescendo. Ai proprietari in ogni caso non conveniva licenziare i propri affittuari per vari motivi. In primo luogo tutti i poderi erano nelle stesse difficili condizioni; inoltre, ogni famiglia che lasciava una proprietà «esercita quanto può la solita devastazione, della quale i Terreni e le Case per molti anni risentono i tristissimi effetti». Ancora, mantenendo per molti anni le stesse famiglie negli stessi appezzamenti (usanza molto diffusa in Friuli) si era almeno certi che il terreno veniva seguito e lavorato «con maggior cura ed affetto, come se i beni fossero loro (e considerando i beni quasi casa propria)».

Queste pratiche servivano anche a ridurre almeno un po' le emigrazioni di giovani e uomini adulti che nei periodi tra la primavera e l'autunno si recavano in altre nazioni europee per guadagnare denaro e procurarsi del cibo. In Germania i friulani si distinguevano come scalpellini e muratori guadagnando bene. In Austria e Francia invece vi andavano coloro che facevano mosaici o "battuti" o "terrazzi" (pavimenti alla veneziana). Spesso però queste braccia sottratte all'agricoltura, una volta guadagnato il denaro ritornavano al paese con un bagaglio di vizi tanto da consumare in giro di poco tempo anche quello che possedevano.

Le abitazioni generalmente erano in muratura, ben costruite e i tetti ricoperti di tegole, anche se esisteva ancora qualche casolare con i tetti in paglia. Nelle giornate piovose e nelle fredde sere invernali i contadini si ritrovavano nelle stalle a far *filò*: momento in cui i giovani trovavano i fidanzati, le donne cucivano e gli uomini raccontavano storie e leggende ai piccoli.

Gli uomini si vestivano in modo più curato nei giorni di festa e di mercato.

Uomini e donne vivevano al massimo fino ai 90 anni (in alcuni casi fino a 100). L'età per contrarre il matrimonio era tra i 15 e i 20 anni per le donne e tra i 25 e i 30 anni per gli uomini. L'attitudine dell'uomo a lavorare arrivava fino a 60 anni, in alcuni casi 70 anni.

Le donne lavoravano molto più degli uomini. Dopo aver dato una mano al lavoro dei campi concimando, raccogliendo le messi, il foraggio e facendo legna per il fuoco, continuavano a lavorare anche a casa. E soprattutto in collina e montagna tali fatiche si ripercuotevano nella loro costituzione, già robusta da giovani, e portavano ad un rapido invecchiamento e deperimento del fisico.

La mortalità dei neonati era elevata e la malattia predominante era la Pellagra. Tale malattia si diffondeva maggiormente nelle annate più scarse e misere perché dipendeva dalla presenza di alimenti poco nutritivi (eccessivo consumo di polenta, spesso unico alimento) e dalla cattiva qualità, preparazione e conservazione della farina di mais. Tuttavia, l'igiene sanitario era buono e non mancavano degli ospedali nei centri abitati più grandi.

L'istruzione pubblica vedeva la presenza di un numero di scuole pubbliche e private per entrambi i sessi in proporzione alla popolazione e il numero di analfabeti andava sempre più scemando.

Un ulteriore problema era rappresentato dalla leva militare. Se da un lato i giovani non erano dispiaciuti di adempiere l'obbligo del servizio militare, dall'altro venivano sottratte braccia robuste all'agricoltura.

Critiche e bilancio finale della relazione friulana

A proposito della relazione dell'Andervolti, Giacomo Collotta, amico del Morpurgo ed esaminatore della monografia, sottolineò le «varie omissioni e l'eccessiva sbrigatività di alcune parti» della relazione che tuttavia venne complessivamente giudicata "pregevole" e «sufficiente ad illustrare convenientemente l'agricoltura e le condizioni della classe agricola del distretto».

Dalle righe scritte con «stile spigliato, con acume di critica e con piena conoscenza delle condizioni di fatto» emergono e sono ribaditi in particolare alcuni punti.

Viene posta attenzione sull'aumento costante del debito di mezzadri e fittavoli che vivono in condizioni miserabili, descritte tutte nei loro più minimi dettagli. Per non parlare poi dell'estenuante imposizione fiscale gravante sui proprietari.

Se nella prima metà dell'Ottocento viti e gelsi prosperavano e con poca spesa davano reddito sicuro, negli anni postunitari le produzioni calarono richiedendo a volte esborsi per sostenere le spese della solforazione nella lotta all'oidio (citato come Crittogama) e dell'acquisto dei bachi da seta.

Inoltre vi è un'aspra critica all'insofferenza della popolazione nei confronti delle decime e quartesi dovuti a parroci e cappellani. Un peso non nuovo, ma che nella situazione di difficoltà e miseria del periodo considerato diveniva insopportabile anche per l'evoluzione in senso liberale della mentalità dei possidenti. Secondo lo storico Antonio Lazzarini infatti la presenza di queste decime ostacolava la commercializzazione della terra da parte dei proprietari (a cui veniva anche sottratta una parte di reddito) e dissuadeva i contadini ad introdurre miglioramenti fondiari.

I «miglioramenti riconosciuti suscettibili di facile e immediata applicazione» con il semplice scopo di alleviare un po' dalle loro difficoltà i friulani dell'epoca erano anche suggeriti dallo stesso relatore Andervolti. Dalla costruzione di un maggior numero di case, si passava a consigliare l'aumento ed il miglioramento dell'allevamento dei bovini. Dal curare meglio le lavorazioni (con la diffusione di attrezzi più efficienti) si auspicava una migliore conservazione di concimi in luoghi coperti e riparati da sole e pioggia. Tali propositi sembrano oggi banali. A quanto pare però la situazione emersa dall'Inchiesta era più che critica e la speranza che il Governo potesse venire incontro alle realtà contadine per ridurre almeno un po' la miseria era grande.

Conclusione. La chiusura dei lavori e l'insuccesso dell'Inchiesta

Alla Giunta dell'Inchiesta furono consegnate molte relazioni simili a quella stesa per il Friuli e provenienti da tutte le parti della penisola italiana. I commissari poi fecero una cernita tenendo in considerazione solo le migliori. Pertanto, a partire dal 1881 (e per tutto il 1882), furono pubblicate secondo l'ordine di consegna le relazioni finali. In questo periodo fu anche criticato aspramente il commissario per il Veneto Morpurgo, che venne accusato (anche dallo stesso Jacini) di aver calcato troppo la mano sulla triste e desolata condizione di vita nei campi delle classi subalterne, divenendo con il suo lavoro quasi offensivo nei confronti dei proprietari. La situazione era grave e delicata. Morpurgo sostenne di aver fatto appello solo al diritto-dovere di descrivere la realtà e decise di dimettersi dalla Giunta, non partecipando più a nessuna delle sedute.

La Giunta dell'Inchiesta venne infine sciolta il 29 aprile 1885. Gli atti furono pubblicati in quindici volumi comprendenti le relazioni finali dei singoli commissari, le monografie dei privati e l'introduzione e la conclusione del presidente Jacini.

Tuttavia l'Inchiesta ebbe fin da subito pochi lettori. Gli ambienti agrari infatti non avevano sostenuto tale lavoro per vedere solo dati statistici e descrizioni tecniche su allevamento e coltivazioni. Essi volevano che la classe dirigente si rendesse conto della situazione in cui versava l'agricoltura nazionale, affinché gli andasse incontro con alleggerimenti fiscali e con l'introduzione di nuovi dazi doganali su alcuni prodotti agricoli. Il Governo però si dimostrò più interessato alle manovre politiche considerando gli Atti dell'Inchiesta uno studio estraneo alla crisi di quegli anni e lontano quindi dai problemi concreti.

Jacini cercò di far valere i suoi principi sforzandosi di far comprendere che l'Italia, a suo avviso, era in una fase transitoria da agricoltura estensiva tradizionale ad agricoltura intensiva, moderna, industriale e che quindi necessitava di capitali ed investimenti consistenti. Il Governo però non porse ascolto a ciò. I limiti poi della teoria di Jacini, che tra l'altro mai incarnò le necessità delle classi povere, furono molteplici. Per esempio non veniva considerata giustamente l'importanza delle classi lavoratrici e l'influenza degli scioperi industriali agrari sugli interessi economici del Paese. Interessi che dipendevano anche dall'ondata protezionista degli altri Paesi esteri.

Per il fatto che i lavori furono condotti da una rappresentanza delle classi politiche dirigenti, ricche, i dati non poterono essere del tutto attendibili, tanto che già all'epoca molti giornali dell'opposizione li criticarono. I dati, raccolti tramite questionari indirizzati ad agronomi, prefetti, medici, proprietari di fondi più o meno grandi, presentarono dunque una scarsa omogeneità tanto che vennero sì messi in risalto alcuni fenomeni regionali sconosciuti ma, d'altro canto, non si poterono condurre accurati confronti tra stessi caratteri nelle realtà regionali, per riportarli poi ad una dimensione nazionale.

Capitolo IV

IL VINO NEGLI USI E NEI COSTUMI

Giosuè Carducci era solito recarsi alle terme friulane di Arta e alternava le cure termali con la degustazione del vino friulano, tanto da esclamare che esso era «forte e piacevole come la regione che lo produce».

In un Friuli in cui da sempre predominò l'agricoltura è naturale che sia presente, diffuso e apprezzato degnamente da abitanti e visitatori il vino, prodotto appunto dall'uva ottenuta dalla coltivazione della vite. Analizzando però in profondità il mondo del vino si scopre che le motivazioni per cui tale elemento diventa una tinta fondamentale per completare l'affresco del Friuli contadino sono più profonde e vanno oltre l'aspetto rurale. Esso si rifà per forza di cose alla tradizione e all'evoluzione della civiltà friulana nel corso dei secoli. Come non poter considerare dunque l'importanza della cultura latina e dell'influenza esercitata dal patriarcato di Aquileia, eminente rappresentanza della religione cristiana nel suolo e nella storia regionale?

Il vino nella cultura classica e nella realtà contadina friulana

Ci sono già testimonianze antecedenti al periodo romano che fanno luce su una viticoltura arcaica nelle terre friulane. È il dominio romano però che pone in modo stabile e definitivo il commercio e le attività economiche della provincia friulana sotto i riflettori della storia. Oltre ad esportare materiali e prodotti, esso importa molto della sua cultura che va ad integrarsi se non in alcuni casi a prevalere sul substrato celtico già preesistente. Un esempio è la coltivazione della vite e la produzione di vino.

Il punto di partenza per capire il motivo di tutto ciò si può ricercare nella religione politeista dell'impero. Tra le tante divinità romane emerge infatti l'esuberante figura di Bacco, raffigurata da molti artisti. La rappresentazione del Caravaggio è quella più famosa, sensuale e bella, come del resto la figura della divinità del vino è stata tramandata nella storia dalla cultura e dall'arte: un giovane bello, con una coppa di vino in mano quasi offerta allo spettatore ed uno sguardo profondo e lusinghiero.

Tuttavia i romani non furono i fondatori del culto in suo onore poiché l'avevano ereditato a loro volta dalla civiltà greca.

Ripercorrendo la cultura ellenica infatti sono infiniti gli appigli con il vino. La coltivazione della vite ed il consumo del vino erano contrassegno di civiltà, espressione di una magnifica cultura. La vendita nel Mediterraneo di tale prodotto rappresentava poi per i greci un fiorente commercio ed una potenzialità per lo scambio culturale con altri popoli. Perché, però, proprio il vino?

Il vino non era ritenuto una bevanda qualsiasi. Esso era *phàrmakon*, dal duplice aspetto: medicinale, se assunto con moderazione (e quindi forza per lo spirito, per il corpo e fonte d'ispirazione per l'aedo) o veleno, se consumato smodatamente (portando a commettere azioni sconsiderate a causa dell'offuscamento della mente). A conferma di tutto ciò sono innumerevoli i riferimenti su tali funzioni nelle opere greche quali per esempio l'*Illiade* di Omero e la tragedia *Le Baccanti* di Euripide. Da questa seconda opera si può comprendere al meglio anche il motivo per cui Dioniso, per i greci (Bacco per i latini), sia la divinità del vino.

Prima di essere considerato dio del vino, Dioniso era il dio della natura selvaggia dagli impulsi primordiali e della fertilità. Il suo culto si diffuse tardivamente perché consisteva in danze sfrenate e orge in cui donne e uomini ubriachi ed euforici entravano in trance e compivano azioni spesso atroci e perverse di cui poi non ricordavano nulla (baccanali). La diffusione di questo culto nel mondo greco e successivamente in quello romano fu lenta perché rappresentava e incitava l'isterismo di massa. Già a quei tempi infatti il popolo sentiva la necessità di estraniarsi dalla società. E come non farlo se non attraverso il culto di una divinità che era stata uccisa e che poi era rinata (mito di Dioniso), come a sottolineare il ciclo annuale di morte e rigenerazione delle piante e della natura che Dioniso stesso rappresentava?

Egli quindi incarnava dopotutto le pulsioni istintive e selvagge di un mondo non ancora civilizzato. Tuttavia i greci trassero dal vino i lati positivi facendolo divenire il più grande dono per l'ispirazione e attraverso cui nacquero opere e classici che ancor'oggi non tramontano e che vengono studiate ricavandone sempre nuovi temi e spunti per la riflessione.

Tutto questo bagaglio di valori passò ai romani e successivamente venne nuovamente reinterpretato. Il vino era sinonimo di cultura. Una civiltà priva di vino era reputata barbara, perché non coltivando i prodotti da far poi fermentare, significava che non praticava l'agricoltura e che quindi non aveva effettuato il salto, l'evoluzione dalla caccia alla coltivazione di piante. Come conseguenza la viticoltura ebbe un posto privilegiato.

La religione cristiana ebbe grande rilevanza nella patria del Friuli. Basti ricordare lo sviluppo avuto per l'opera dei monaci e dal Patriarcato di Aquileia.

Le popolazioni contadine avevano le loro usanze e i loro riti innestati sulla fede cristiana. Ne sono un esempio le Rogazioni: processioni lungo le strade e i campi, con preghiere e canti per ottenere l'aiuto celeste. L'evoluzione industriale e sociale ha eliminato gran parte dei riti cari alle popolazioni di quel tempo.

Le osterie e l'“alter ego” del mondo rurale friulano

Il vino finito veniva consumato nelle famiglie. Vi erano inoltre degli altri luoghi adibiti alla sua consumazione.

Nei borghi friulani oltre alla chiesa vi era lo spazio dedicato al mercato settimanale e all'osteria. L'osteria aveva una grandissima importanza nella vita di relazione di un tempo, a maggior ragione in una regione rurale. In essa infatti soprattutto gli uomini si trovavano per bere vino, ma non solo: si giocava a carte e si cantava coralmemente.

Il termine osteria deriva dal latino *hospes*, cioè ospite, perché dava ospitalità. L'importanza delle osterie in Friuli è stata anche sottolineata in modo particolare dall'intellettuale friulano Chino Ermacora nella sua simpatica guida *Vino all'ombra*. Nelle prime pagine egli scrive:

«Ti confesso subito che il vino m'ha messo a contatto della mia gente, me n'ha rivelato l'anima. Ho capito infatti i Friulani – chiusi di solito e scontrosi – dopo aver conosciuto le osterie dei loro paesi, cantore a volte tra cantori, giocatore tra giocatori; [...] la qualità de' vini è tanto abbondante in questa provincia, ch' in essi consiste il maggior nervo delle sue ricchezze.»

L'osteria era quindi uno dei luoghi migliori per conoscere il Friuli, la sua gente e la sua cultura tramite un approccio all'insegna del vino. Esso infatti è soprattutto cultura ed è capace di ritrarre e presentare nella loro essenza determinati luoghi. Questo perché grazie alla sua secolare presenza, è stato interessato esso stesso dall'evoluzione della civiltà contadina che nei secoli ha rivisto ed aggiornato tecniche ed orientamenti produttivi pure in campo enologico.

Il vino allora occupava le tavole dell'osteria nei momenti in cui per esempio gli emigranti venivano accolti dopo essere stati spinti lontano dalle necessità ed essere stati richiamata a casa dalla nostalgia. Con il vino che fluiva nelle osterie i cacciatori potevano sballare le loro bravate e gli anziani rievocare gli usi e costumi della loro giovinezza. Nella

bella stagione si poteva anche uscire all'aperto sotto alla pergola per giocare magari alle bocce e stare ancora in compagnia.

Il vino inoltre rappresenta per eccellenza la festa poiché si rifà al mito delle origini, alla natura selvaggia e al caos rappresentati da Bacco, in cui non esistevano limiti o gerarchie. Il nocciolo della festa è la trasgressione (es. Carnevale, Bacchanali), l'eccesso di consumo di alimenti, bevande e di relazioni tra sessi. L'orgia appunto esalta il caos iniziale del mondo come modello da cui ripartire per realizzare una società meno rigida e schematica e più comunicativa e solidale. Il vino quindi, elemento essenziale delle osterie, rappresenta un disegno culturale che mescola sacralità e socievolezza.

Dunque le osterie, proprio per quanto detto sopra, non erano caratterizzate solo da aspetti positivi. È più che nota infatti l'insofferenza da parte delle autorità civili e religiose nei confronti dello sballo ivi spesso praticato. E gli esempi in Friuli sono molti.

Nel corso dei secoli si cercò di limitare i danni che gli ubriachi potevano arrecare alla quiete pubblica imponendo norme sulla chiusura delle osterie in base alle ore suonate dalle campane delle chiese dei centri abitati. Nei *Commentari urbani* del pordenonese Gian Battista Pomo per esempio si può leggere che alla fine del XVII secolo si osservava un «triduo di adorazione con ordinanza di tenere chiuse le botteghe e gli osti le osterie durante le funzioni».

Tuttavia, un'eccezione al cattivo rapporto tra clero ed osterie era rappresentata dall'osteria "ai frati" di Udine, evidenziata da Chino Ermacora nella sua già citata opera. Il nome di questa osteria derivava dal modo con cui si vestivano i tre fratelli che la gestivano e dal comportamento. Essi infatti agivano in maniera non comune. Ad esempio «la domenica [...] l'apertura non avveniva prima che fosse finita la Messa solenne, o che la gente sciamasse dai Vespri».

«Se poi ai loro orecchi giungevano le bestemmie di qualche avvinazzato o di qualche giocatore, afferravano l'incauto per un braccio e lo mettevano alla porta, senza chiedere il conto. Tanto, quello era danaro del diavolo. Naturalmente c'era chi bestemmiava per farsi scacciare senza por mano al borsellino. Scene del genere si ripetevano il venerdì, quando taluno scartocciava del salame o del prosciutto, che essi sostituivano destramente con baccalà o con pesce, di cui non pretendevano lo scotto.»

L'ubriachezza veniva demonizzata dalla religione. Tale fenomeno nasce però da un determinato processo che Paolo Mantegazza riassume così:

«[...] nella vita delle nazioni, queste bevande (alcoliche, nel caso specifico il vino) contribuiscono alla cementazione degli individui nel mosaico sociale, ravvicinano i lontani, ricordano gli assenti; sviluppano una forza fisica e morale che non si può rappresentare in cifre, ma che è pure un fattore possente nella civiltà. Una società di uomini astemii, anche ad altre circostanze pari, deve essere più fredda, più pensatrice, più prudente, ma anche più egoista e diffidente di un'altra che incorona di pampini i suoi colli.»

Alla luce di questo la bevuta fino all'ubriacatura diviene un tentativo continuamente rinnovato di uscire da un quadro di vita ritenuta difficile, soffocante o addirittura insopportabile, per approdare così a migliori spiagge in cui sognando si riesce almeno per poco a superare l'incertezza e l'angoscia della propria situazione e del proprio debole carattere. Situazioni facilmente riscontrabili nel misero Friuli contadino emerso dalle relazioni dell'Inchiesta Agraria Jacini.

Con l'avvento dell'individualismo e il conseguente impoverimento dello spirito di comunità peculiari della società moderna, una tra le prime e drastiche conseguenze fu quella della scomparsa della maggior parte delle osterie che persero appunto il loro ruolo.

In rapporto a questo fenomeno fa riflettere la critica mossa dal giornalista e narratore Orio Vergani:

«[...] il caro fondale dell'osteria campestre è sparito, e che al posto della tabella col prezzo del vino nuovo c'è l'avviso col prezzo della benzina, che ai tavoli di pietra del vecchio pergolato si è sostituito la fossa delle riparazioni, al ciuffo di fieno appeso alla stanga, la ciambella dei pneumatici.»

Dall'uva al vino: il rito della vendemmia e la vinificazione

Tra le varie lavorazioni che avvenivano nel ciclo stagionale in campagna, forse la più bella e bucolica, ma non priva di preoccupazioni ed attenzioni, era la raccolta delle uve.

La vendemmia iniziava dopo la festa della Madonna delle Grazie (8 settembre, Natività della Beata Vergine Maria). Prima di entrare in vigneto era d'obbligo effettuare le operazioni preliminari per preparare e rendere utilizzabile tutto il necessario.

Innanzitutto si preparavano i tini (*brente*, generalmente costruiti con il legno di gelso, a forma di conoide rovesciato) che servivano per la raccolta dell'uva nella vigna, per il

trasporto a casa e per la successiva pigiatura. Per rimetterli in sesto dopo l'anno di riposo venivano infatti riempiti con l'acqua. Gli altri attrezzi da tirar fuori ed eventualmente riparare erano: botti e botticelle, cannette per le botticelle (*spinel*), legnetto per otturare le cannetta (*zipolo*), tinozza per il travaso (*sotespina*) e recipiente per misurare il vino (*conseta*). Il lavoro dunque non mancava. Nel paese arrivava anche un uomo che si accampava sotto un portico qualsiasi e che metteva a disposizione delle piccole famiglie la sua abilità per riparare gli attrezzi per la vendemmia con sega, pialla, martello e sgorbie.

Giungeva poi il momento in cui il capofamiglia o il fattore decideva di iniziare la vendemmia, a cui anche la scuola cedeva la precedenza.

I buoi trainavano fino al vigneto i carri con sopra i tini e i vendemmiatori seduti tutt'attorno con le gambe a penzoloni. Giunti nel campo i capofamiglia facevano un'altra ricognizione delle viti mentre altri staccavano i buoi e si disponevano con le gerle in mano o in spalla pronti ad eseguire gli ordini. Una volta iniziata la vendemmia gli adulti commentavano subito la bontà o la quantità o la scarsità dell'uva, in seguito ad eccessive piogge, a brinate, a tempeste o al troppo umido che era causa del "negròn", cioè della Peronospora, che rendeva neri gli acini dei grappoli (forma larvata). E se a qualche giovane lavoratore cadevano dei grappoli per terra subito si rimproverava dicendo: «un sior con i chicchi di uva ha fatto cento ettolitri di vino!»! Erano anni di fame e miseria e tutto doveva essere raccolto e rispettato. Non si era nell'abbondanza e gli sprechi erano ridotti quasi allo zero.

Dopo il pranzo, consumato nel campo, si continuava a vendemmiare. Alcuni grappoli venivano anche conservati per la benedizione dell'acqua e della frutta alla vigilia dell'Epifania.

Quando poi la vendemmia terminava i carri con i tini colmi di uva venivano trainati a casa per effettuare le successive operazioni di trasformazione in vino.

Anche l'Inchiesta Agraria Jacini interviene in modo dettagliato descrivendo le operazioni per la produzione del vino.

L'uva veniva pigiata con i piedi negli stessi tini, nella cantina o nella tinaia, che altro non era che la stanza o il portico in cui si conservavano i tini. Man mano che si pigiava il mosto usciva da un foro posto alla base del tino e veniva raccolto in una tinozza per poi essere rimesso sulle vinacce per la fermentazione. Tale processo infatti, per la produzione di vini rossi, veniva condotto facendo macerare il mosto con le vinacce (*sarpe*). Dopo un periodo mediamente di sei o otto giorni (a seconda della quantità del liquido e della sua forza di fermentazione) il vino veniva travasato stabilmente nelle botti, avendo la cura di

lasciare il tappo solo appoggiato all'inizio, perché spesso il vino ribolliva ancora per un certo periodo.

Seguiva poi la torchiatura delle vinacce. Lo strumento impiegato era il torchio che produceva una pressione per mezzo del movimento relativo tra vite e madrevite, a funzionamento intermittente con comando a mano. In una gabbia cilindrica veniva posta la vinaccia, disposta in strati intervallati da due mezzelune e una o due coppie di toppe distanziatrici di legno duro (calastre). Manovrando poi la leva avanti e indietro le piastre di legno venivano schiacciate esercitando una pressione sulle vinacce. Il canaletto periferico posto alla base dello strumento, sulla piattaforma, poteva così riempirsi del vino torchiato. Terminata la torchiatura veniva riaperta la gabbia, tolte le calastre e le vinacce compatte venivano tagliate in due blocchi per ripetere nuovamente l'operazione.

Infine, le vinacce esaurite potevano essere usate per concimare l'orto o per integrare gli alimenti per le vacche. Per lo più erano convertite in grappa. Non con regolarità comunque. Infatti, da come emerge dall'Inchiesta Jacini, la distillazione dell'alcool spesso vide periodi di crisi «non solo per la scarsezza», ma anche «per le insopportabili condizioni e sorveglianze imposte dalla R. Finanza, alle quali i piccoli produttori non trovano il tornaconto di assoggettarsi» (in *Contadini e agricoltura. L'inchiesta agraria jacini in veneto*, A. Lazzarini) .

Proverbi friulani sulla vite e sul vino

In questo mondo contadino, tutto era legato alle condizioni climatiche ed ambientali, tanto che in base ad esse si programmavano le varie lavorazioni. Da questo nacque una forma di sapienza popolare, fatta di valori e credenze comuni raccolti in semplici frasi. Poche parole che erano comunque capaci di comunicare in maniera semplicissima l'essenza di qualsiasi tema trattato e di raggiungere così tutti: dal più piccolo fanciullo sognatore al più anziano temprato e saggio, che sulla sua pelle aveva già sperimentato e confermato tutto ciò che udiva e ripeteva. Questa "sapienza del passato", denominata "proverbio", accompagnava ogni aspetto della vita nel passato.

Adriano Del Fabbro, nella prefazione al suo libro *Proverbi dal Friùl* scriveva:

«[...] il sentenziare, il modo di dire, l' aforisma sono dentro di noi [...] I proverbi sono, forse, la prima forma di letteratura affacciata al mondo [...] I proverbi sono le verità che il popolo deduce col senso comune della quotidiana esperienza.»

A proposito del vino sono molti quelli che fanno da contorno con tinte più o meno vivaci all'affresco della civiltà rurale contadina e che ancor oggi fanno capolino qua e là al momento opportuno.

Si parte dalle pratiche in vigneto con questo proverbio: *Le vit 'e dis al paròn. Guvjàrnami e tègnimi pulit, che jo ti darai prufit; lassimi puore che ti farai ric.* Ecco un semplice dialogo tra la vite ed il suo padrone. Essa raccomanda al contadino di coltivarla e di curarla attentamente perché solo così potrà essere certo di avere profitto, buon raccolto. Potandola molto e lasciandole pochi tralci, l'uomo starà anche sicuro di divenire ricco, nel senso che la produzione sarà molta e positiva per l'economia domestica.

Tropis ceci, poche ùe invece è uno stringato compendio di una situazione che è meglio evitare dopo un faticoso anno di gestione del vigneto. Infatti se si lasciano troppi tralci, lo sviluppo vegetativo eccessivo avverrà a scapito della produzione.

Dall'uva si passa ai proverbi sul vino. Si pensi alla vita misera del Friuli contadino e a quel poco che bastava per divertirsi o stare bene. Sicuramente la cosa più importante era stare in compagnia e poter esclamare liberi da ogni grattacapo: *Vin e amîs, un paradîs!* Su cosa contare di meglio per far festa se non su un fiasco di vino "di quello buono" e una compagnia di allegri amici con cui brindare e divertirsi?

Il consumo di vino era diffuso ovunque, nei paesetti disseminati sulle distese della pianura friulana, nelle rive delle colline e nelle più impervie vallate montane. Peculiare del Friuli è la presenza di frasche. La frasca era un ramo visibile posta in luoghi in cui era venduto del vino. Come tutte le cose buone, attorno a cui si crea una fama che passa di bocca in bocca, anche *Al vin bòn no ghe serve frasca.*

I proverbi però hanno voce in capitolo anche per quanto riguarda il calendario religioso. Si poteva sentire: *A San Simon castagne e vin bon.* E ancora: *Ocjis, cjastinis e vin a son plaz di San Martin.* In concomitanza di queste due festività come non consumare il vino buono con delle calde castagne e magari succulenti piatti ottenuti dalle oche che fino a poco tempo prima razzolavano in cortile. Tutto questo per far fronte ai primi freddi sempre all'insegna dell'allegria e magari per scordare momentaneamente l'arrivo di un rigido inverno che richiedeva sacrificio e patimenti.

CONCLUSIONE

In queste pagine è stato spesso usato il termine contadino, per identificare persone o per descrivere i caratteri del Friuli rurale tra Ottocento e Novecento. Oltre che ad indicare chi coltiva la terra, questo vocabolo racchiude in sé anche una determinata concezione della vita. Dall'analisi della poliedrica civiltà friulana contadina, appunto, è emerso come quando si vive in condizioni di miseria e di difficoltà diventa indispensabile la vita di comunità.

Le pagine dell'Inchiesta Jacini, le osterie e la religione cristiana del Friuli concorrono tutte a loro modo a mettere in evidenza quello che era il nocciolo del mondo contadino: la lotta per la sopravvivenza.

Una realtà nata da un mondo nel quale, per sopravvivere, ciascuno aveva bisogno dell'altro e la forza del singolo era strettamente legata a quella della famiglia, della comunità.

Lo scrittore pordenonese Marco Salvador, nella sua già citata autobiografia carica di nostalgia per questa civiltà contadina, ha sottolineato come questa realtà sia stata travolta ed eliminata quasi del tutto dall'avvento dell'industrializzazione e dello sviluppo tecnologico, anche in campo agricolo, dal boom economico in poi.

Un ulteriore prezioso contributo per inquadrare la situazione negli anni dopo la seconda guerra mondiale, in cui tutto questo è accaduto, arriva da parte dello storico P. Ginsborg. Nella sua opera *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, sostiene infatti che:

«[...] il "miracolo economico" ha significato assai di più che un aumento improvviso dello sviluppo economico o un miglioramento del livello di vita. Esso rappresentò anche l'occasione per un rimescolamento senza precedenti della popolazione italiana. Centinaia di migliaia di italiani... partirono dai luoghi d'origine, lasciarono i paesi dove le loro famiglie avevano vissuto per generazioni, abbandonarono il mondo immutabile dell'Italia contadina e iniziarono nuove vite nelle dinamiche città dell'Italia industrializzata.»

Con tutte queste ventate di novità il collante principale sparì di punto in bianco e la gente quasi imbizzarrita scappa, emigra e rinnega in un certo senso le sue origini, nate e sviluppatasi in secoli di storia e fatica per opera di molti friulani più o meno famosi, più o meno ricchi ma tutti con il comune desiderio di valorizzare una piccola terra fertile e

potenzialmente unica (*piccolo compendio del mondo* secondo Ippolito Nievo). Propulsore di tutto questo fu anche l'incremento di denaro, che quasi come un miracolo stravolse la vita della gente, cambiando le aspettative, anzi moltiplicandole. E dopo la perdita della trasmissione delle antiche tecniche di coltura divenute senza senso, anche l'esperienza del vivere trasmessa dagli anziani durò poco.

Tutte le generazioni vennero trascinate in questo nuovo vortice, miraggio economico e culturale. Tutte tranne quella dei "vecchi", troppo radicati alle origini da cui provenivano. Ancor oggi si trovano gli ultimi discendenti di grandi stirpi fondate sulla terra, costretti a sedere all'ombra di alberi in corti vuote, in cui i granai vuoti sono rifugio di vecchi attrezzi ricoperti sempre più da ragnatele e polvere. Figli orfani che vedono violati i luoghi della loro infanzia e che aspettano inconsolati il momento della loro dipartita, rassegnati e declassati pure essi a residui, resti di un qualcosa che alle generazioni della tecnologia e del web non serve più perché anacronistico, lontano. Ai meno fortunati tocca poi la reclusione nelle case di riposo, lontano dalle mura domestiche e dal portico in cui vennero fatti i primi passi, dalla stalla in cui vennero conosciuti i fidanzati durante i filò, dall'osteria dove si acquisì una visione critica della vita, dalla chiesa dove si celebrarono i battesimi, le cresime ed i matrimoni e dal cimitero, dove sono già sepolti gli avi e dove una colombaia, al posto della tradizionale fossa, aspetta solamente di essere occupata.

Perché lasciare che l'industrializzazione e lo sviluppo tecnologico odierno apportino questi cambiamenti in modo irreparabile? Porsi questa domanda non significa rifiutare ciò che la quotidianità ci pone di fronte, a volte senza neanche muovere un dito e quindi senza neppure meritarselo. Non si vogliono rifiutare nuovi servizi ed agi, ma si cerca di ostacolare un'adesione a modelli e stereotipi di società e abitudini che inconsciamente conducono l'uomo ad una standardizzazione della vita. Riscoprendo il cammino di nascita della civiltà friulana, l'amenità dei paesaggi friulani descritta nelle opere di molti autori della letteratura e ancor'oggi visibile, la miseria degli anni dell'Inchiesta Jacini e il ruolo preponderante del vino negli usi e nei costumi si può più facilmente fermarsi, spegnere ogni apparecchio elettronico, mettersi in silenzio (ciò che oggi spesso manca) e meditare sulla storia. Testimonianze che insegnano di continuo, anche attraverso parole e gesti che racchiudono perle e messaggi inestimabili, per quanto apparentemente semplici appaiano. Perché non fare nostro quel fervore che travolgeva Ippolito Nievo nel volere un Friuli italiano? Farlo nostro nel senso di farsi avvolgere ed incantare dall'eredità dei nostri nonni, semplice ma vera, schietta e essenziale, dandogli lo spazio che si merita. Colpiti poi da questa naturalità si potrebbe essere spronati a rispolverare oggetti ed attrezzi, arieggiare

case, stalle e granai per rievocare degnamente canti, racconti e usanze che chiedono semplicemente di essere ascoltati nuovamente. E da queste riscoperte magari si possono ricevere stimoli per vivere la vita con la consapevolezza di come nella quotidianità non è tutto dovuto ma che spesso e volentieri per avere qualcosa si devono compiere fatiche ed affrontare difficoltà.

I musei della civiltà contadina disseminati nei comuni della regione sono un'opportunità, un trampolino di lancio. Spetta solo ai giovani, alla iniziativa dei nipoti e alla determinazione degli eredi degli anziani fare il tuffo nel mondo rurale per contribuire al restauro dell'immenso affresco contadino friulano già avviato da qualche appassionato! Sarebbe un rendere merito alle fatiche e alle vicende che hanno permesso ai friulani d'oggi di vivere nel III millennio.

APPENDICE: IMMAGINI E FOTO D'EPOCA

Figura 1. (pag. 9). Ritratto della scrittrice friulana Caterina Percoto (1812 – 1887), esempio del verismo friulano con sfumature romantiche e patriottiche, che ritrasse la sua terra nei duri anni del Risorgimento e dell'Unificazione.



Figura 2. (Pag. 10). Foto di Ippolito Nievo (1831 – 1861), grande firma della letteratura friulana, giovane talento che seppe raccontare con chiarezza e vena poetica la situazione friulana nella metà dell'Ottocento, dando voce alle aspirazioni delle giovani generazioni del Risorgimento, con particolari riferimenti alla sua terra.

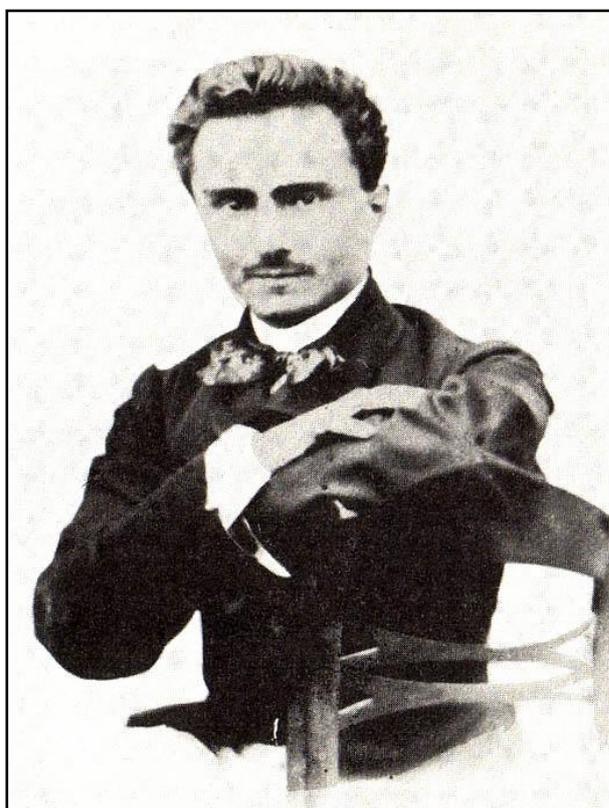


Figura 3. (Pag. 15) Ritratto del senatore Stefano Jacini (Cremona, 1827 – Milano 1891), conte, economista, uomo politico esponente della Destra Storica, rappresentante del ceto di proprietari fondiari italiani e presidente della Giunta dell’Inchiesta che indagò sulle condizioni dei contadini e dell’agricoltura dell’Italia postunitaria. L’Inchiesta stessa prese perciò il suo nome.

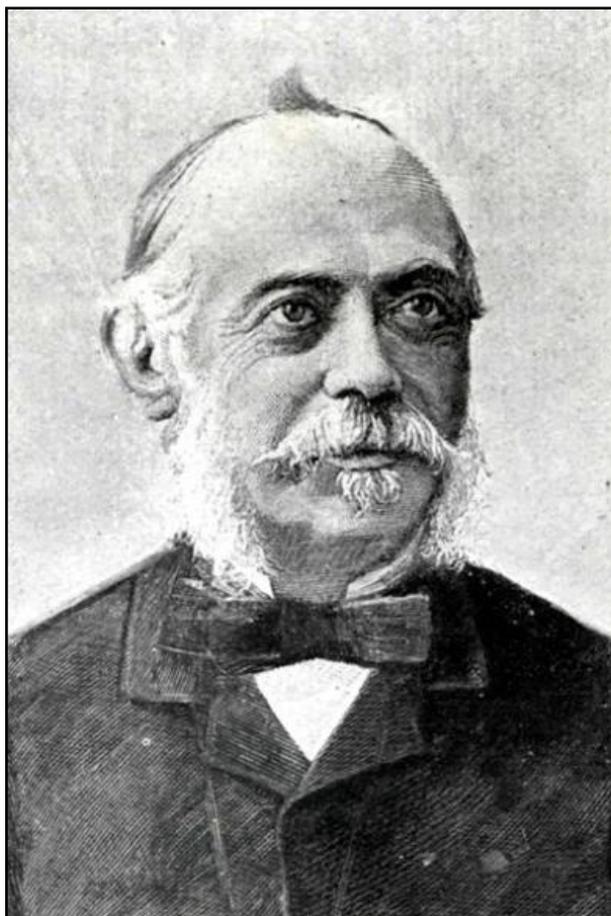


Figura 7. (Pag. 17). Foto d'epoca di una casa colonica friulana. Nel cortile si affacciavano le porte che introducevano all'abitazione e la stalla con il fienile. La parte di fieno che sporgeva all'esterno era denominata "bochièr".



Figura 8. (Pag. 18). Foto d'epoca con differenti tipologie di aratri in legno e in ferro. Si possono notare i vomeri, con il versoio, e i coltri. Siccome l'aratura era condotta mediante l'impiego di buoi o cavalli, le ruote e le maniglie servivano ad agevolare il lavoro.

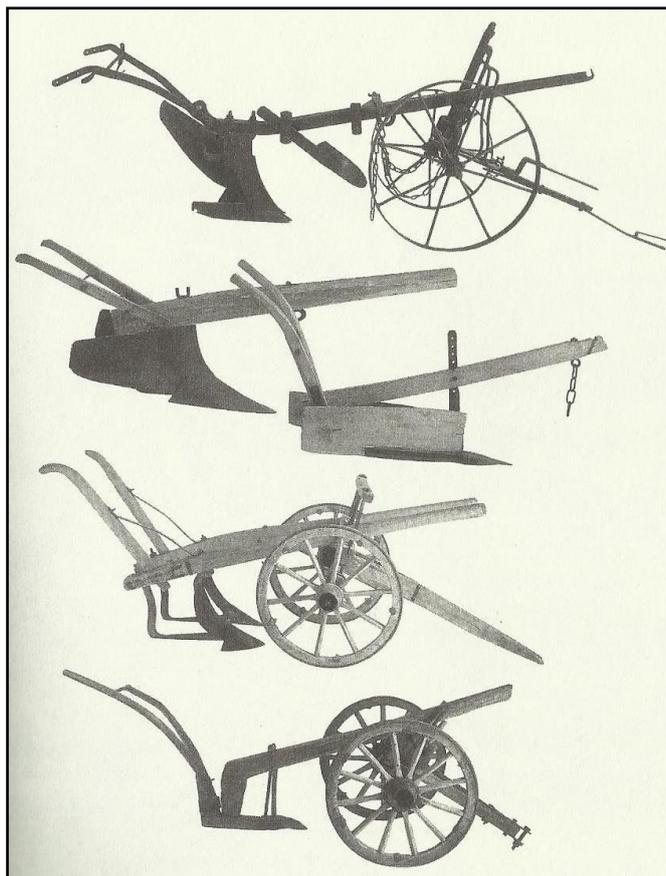


Figura 1. (Pag. 19). Foto d'epoca con calzature varie in legno, pelle e cuoio. Già al vedere tutte queste semplici calzature si può immaginare la miseria e la povertà che c'erano nel mondo contadino. In alto a sinistra si notano le «dàlminis» (calzatura da lavoro e utilizzabile in ogni stagione); al centro vi sono i «supièi» (zoccoli con una sola striscia di cuoio come tomaia). Quest'ultimi venivano sostituiti nella bella stagione con «sòculi» (zoccoli con la parte anteriore totalmente ricoperta) e «sòcui» (scarpe a collo alto, suola di legno e tomaia di cuoio).

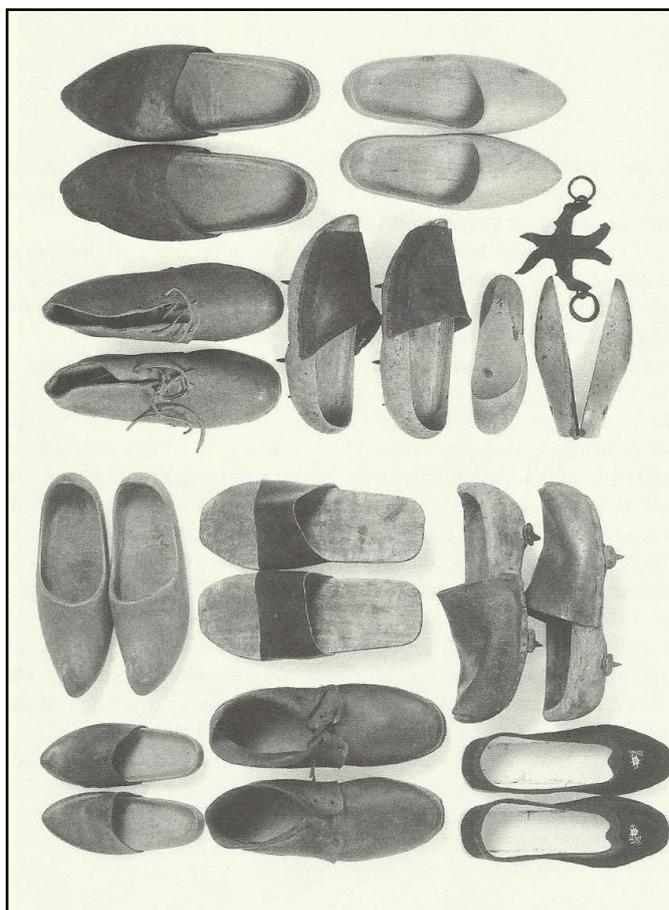


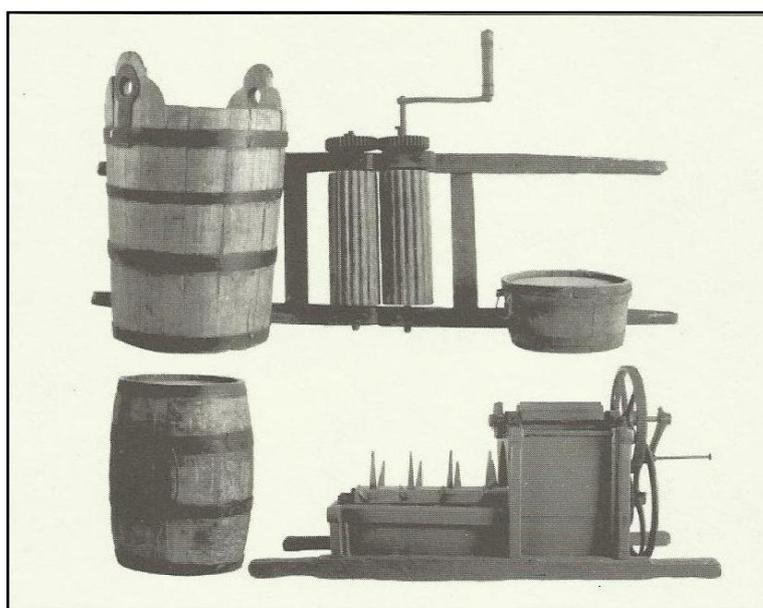
Figura 5. (Pag. 27). L'ora della vendemmia. Si può notare sul carro trainato dalle vacche un tino colmo d'uva pronta per la pigiatura e circondata da una ben nutrita squadra di vendemmiatori.



Figura 6. (Pag. 28). Foto d'epoca di vendemmiatori dopo una giornata di lavoro. Tutti, dai più piccoli ai più grandi, dagli uomini alle donne erano coinvolti.



Figura 4. (Pag. 29). Foto d'epoca di strumenti per la pigiatura e la diraspatura.



INDICE

INTRODUZIONE pag. 3

Capitolo I

CENNI SULLA CIVILTÀ DEL FRIULI DALLE ORIGINI AL NOVECENTO » 5

L'aquila: emblema di popoli e culture che plasmarono la civiltà friulana.

Capitolo II

LA LETTERATURA RUSTICALE: CATERINA PERCOTO E IPPOLITO NIEVO » 8

Il contesto. I caratteri.

Caterina Percoto.

Ippolito Nievo.

Il contributo per un'analisi della civiltà rurale friulana.

Capitolo III

L'INCHIESTA AGRARIA JACINI » 14

Introduzione. Il contesto nazionale e l'avvio dei lavori.

Il caso del Friuli.

Il territorio.

Le pratiche agronomiche.

La proprietà fondiaria.

Le relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo.

Le condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

Critiche e bilancio finale della relazione friulana.

Conclusione. La chiusura dei lavori e l'insuccesso dell'Inchiesta.

Capitolo IV

IL VINO NEGLI USI E COSTUMI

pag. 23

Il vino nella cultura classica e nella realtà contadina friulana.

Le osterie e l'“alter ego” del mondo rurale friulano.

Dall'uva al vino: il rito della vendemmia e la vinificazione.

Proverbi friulani sulla vite e sul vino.

CONCLUSIONE

» 31

APPENDICE: IMMAGINI E FOTO D'EPOCA

» 34

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., Enciclopedia Rizzoli Larousse, Corriere della Sera, la biblioteca del sapere, Milano, 2004
- A. Del Fabbro, Proverbi dal Friûl, Edizioni Demetra, Verona, 1994
- A. Lazzarini, Contadini e agricoltura. L'Inchiesta Jacini nel Veneto, Franco Angeli Editore, Milano, 1983
- C. Ermacora, Vino all'ombra, Edizioni La Panarie, Udine, 1935
- C. Falchetto Dall'Armellina, Per una grammatica del vino, Scuola enologica di Conegliano, Conegliano veneto, 2013
- C. Patti, Sapienza contadina – proverbi del mondo rurale veneto, Dario De Bastiani Editore, Vittorio veneto, 2009
- D. Cassin, Vecchi mestieri in Friuli Occidentale, Edizioni Concordia Sette, Pordenone, 1997
- G. Armellini & A. Colombo, Letteratura Letterature, dal tardo '500 al primo '800, Zanichelli, Bologna, 2007
- G. C. Menis, Storia del Friuli, Società Filologica Friulana, Udine, 2009
- M. Salvador, L'educazione friulana, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2010
- P. Ginsborg, Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi, Einaudi, Torino, 1989
- U. Bernardi, La festa delle vigne. Il vino: storia, riti, poesia, Santi Quaranta, Treviso, 2003

W. Tomada, Udine – Antologia dei grandi scrittori, Edizione Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2012

Un particolare ringraziamento alla professoressa Cristina Falchetto Dall'Armellina e a don Leo Marinatto.